PATRIZIA ROSINI

I DIABOLICI “PUTTI” ROMANI
IN UNA LETTERA INEDITA SCRITTA NEL 1570 DAL VESCOVO ASCANIO CESARINI AL GOVERNATORE DI ROMA

(Archivio di Stato di Roma, Miscellanea Famiglie, Cesarini, volume 46, carta 14)

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 20 gennaio 2011

Presso l'Archivio di Stato di Roma si è rinvenuta una lettera spedita nel 1570 dal vescovo Ascanio Cesarini al governatore di Roma, con lo scopo di denunciare comportamenti delinquenziali da parte di alcuni ragazzini che vivevano nei pressi dell'abitazione del prelato. Prima di esaminare i fatti narrati nella missiva è bene comprendere l'identità dei personaggi di questa vicenda, di cui, purtroppo, non conosciamo la conclusione.

Ascanio Cesarini, che non compare in nessun albero genealogico, fu figlio naturale del marchese Giuliano Cesarini (1514-1566).[1] Apparteneva dunque ad una nobile famiglia romana i cui membri volevano far credere che la loro discendenza derivasse nientemeno che da Giulio Cesare (da qui il cognome Cesarini), come scrisse nella sua *Istoria di Casa Cesarini* Alfonso Ceccarelli da Bevagna (1532-1583). In realtà la famiglia era forse di origini sabine ed a Roma risiedeva in antico in via Montanara, adiacente al teatro di Marcello.[2] Ascanio trovò la sua strada nella carriera ecclesiastica. Infatti suo zio, il cardinale Alessandro Cesarini (†1542), rinunciò a suo favore il vescovato di Oppido Mamertina il 20 febbraio 1538 (Ascanio si dimise il 5 luglio 1542, rimanendo tuttavia vescovo *in partibus*). Dopo aver partecipato al Concilio di Trento, raggiunse il culmine della sua carriera quando nel 1559 fu preposto dal cardinale vicario Giacomo Savelli alla riforma e alla vigilanza di «titoli e diaconie dei cardinali e degli altri sacri edifici dell'Urbe», congiuntamente a Marco Antonio Maffei, arcivescovo di Chieti.[3] Era un incarico particolarmente delicato in un tempo in cui gli alti prelati romani poco si curavano degli uffici che competevano loro, se non per percepirne le entrate, e la vita dei religiosi e delle religiose era assai poco conforme al loro stato. Ma fra il giugno e il luglio del 1564 il vescovo

---

1 MARIO SCADUTO S.J., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. III, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il Governo 1556-1565*, Roma, Ed. La Civiltà Cattolica, 1964, p. 596.

2 Vedi, in questa stessa banca dati, ALFONSO CECCARELLI da Bevagna, *Istoria di Casa Cesarina*, a cura di Danilo Romei e Patrizia Rosini, p. 10: «[…] Cesarini dicuntur nobiles de regione Viae Montanariae et sunt antiqui et ducunt originem a Sabina a quondam Caesare viro potenti et in urbe s(ecundum) nonnullos primum habitavit in Via Montanaria. Sed apud nos ex monumentis vetustatis notum est hanc illustrem Caesarinor(um) prosapiam descendisse a stirpe C. Iulii Caesaris per successionem dispositam ex Sex(to) Iulio Caesare co(n)s(ule) sub tempus belli soc(ialis) […]».

3 M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 596.

Cesarini fu rimosso dall'incarico e sostituito con il gesuita Ursmaro Goysson.[4] E qui sembra arenarsi definitivamente la sua fortuna curiale.

Di fatto, della personalità e dell'operato di Ascanio Cesarini esistono due versioni diametralmente opposte: una, interna alla stessa casa Cesarini, è quella fornita dal Ceccarelli nella sua *Istoria*, tutta modulata in chiave celebrativa e – per così dire – "innocentista"; l'altra è quella della storia ecclesiastica ufficiale (in realtà quasi per intero di fonte gesuitica), pressoché tutta denigratoria e "colpevolista".

Cominciamo col leggere il Ceccarelli:

> Ascanio Cesarino, uomo esemplare ed illustre per onorati costumi, carico di anni vive oggi con quella quiete di vita nella quale sempre ha voluto vivere, per ciò che, schietto e puro di animo, non aspirando punto alla gloria del mondo né alla pompa delle ricchezze, dessiderando solam(ente) avere quanto ricerca lo stato suo, non si è curato altrimente stare al mondo con il peso di avere a governare chiese; e questo già lo mostrò, che, avendo accettato il vescovato di Oppido a compiacenza del card(inale) Alessandro Cesarini e trattandosi darle quel di Salerno venendo a morte il cardinale, a papa Paolo (terz)o rinonciò il suo vescovato e d'allora in qua sempre si è chiamato il vescovo Cesarino. A Paolo (terz)o, a Giulio (terz)o, a Pio quarto ed a Pio V per la bontà sua fu molto caro, e non aspirando ad altri onori, meram(ente) per servizio di Dio, sempre attese ad aumentare la devozione della compagnia del Santissimo Sacramento, essendo di quella uno delli primi amministratori. Dall'anno 1546 fino all'anno 1556 per ordine di papa Paolo (terz)o stette in Venezia per il concilio di Trento; essendo poi tornato a Roma, si dette alla sua solita vita. Nel pontificato poi di Pio (quart)o, sentendosi che nel concilio si facevano grandissimi strepiti per esser le chiese di Roma quasi tutte deserte e rovinate, le chiese titulari de' cardinali abbandonate, la vita de' sacerdoti e de' relligiosi dissolutissima, né si conoscevano i giorni festivi dalli feriali ed il culto divino ridutto a niente; del che ritrovandosi molto travagliato Pio (quarto) e vedendo che era cosa difficilissima a volere riformare la città di Roma poiché toccava cardinali, signori, principi ed altri baroni romani, per essersi assuefatt(i) in questi abusi per longo tempo, e non trovando chi volesse pigliare quella impresa, ultimam(ente) pregò il vescovo Cesarino più di una volta e lo fece pregare da altri cardinali della corte a volere pigliare questo importantissimo carico, offerendole S(ua) Santità con gratissime parole di mostrarle l'animo suo a condegna rimunerazione. Il buon vescovo,

---

[4] *Ibidem*. Ursmaro Goysson nacque nel 1524 a Beaumont in Belgio e morì a Lovanio il 7 agosto 1578. Cfr. LUCA TESTA, *Formazione e primo sviluppo del Seminario Romano (1565-1608)*, Roma, Editrice Università Pontificia Gregoriana, 2002.

inspirato da Iddio, colmo di purità e nettezza di volere essercitare tale offizio giustamente e piamente, accettando tal carico per innansi mai concesso ad alcun altro, fu eletto visitatore apostolico in capite in Roma e fuore con somma autorità, dicendole il papa di bocca propria vi damo tutta l'autorità che avemo. Il vescovo, come quello che aveva proposto, ad usanza di vero pastore, essercitare detto offizio sinceram(ente) e con ogni severità, se mise ad esseguirlo colla mano di Dio sensa guardare a faccia di nessuno e sensa alcuna passione di animo con tanta giustizia che in un tratto se vidde tanto b(e)n(e) andare la riforma che le chiese rifatte apparsero tutte belle e pure, la vita de' relligiosi e di relligiose diventata tutta cristiana e piena di carità e finalm(ente) redutto il culto divino nel suo essere, che ognuno restò maravigliato; ed avendo essercitato quest'offizio per cinque anni, finito il gran concilio di Trento, rinunziò l'officio del visitatore e ritornò, come ora sta, alla sua onesta ed onorata vita.[5]

Pio IV ritratto da Bartolomeo Passarotti

Questo probo, schivo, nobile, severo, disinteressato moralizzatore si trasforma in un losco figuro, nemico del bene e della chiesa, nelle pagine dei gesuiti. Mario Scaduto, dopo averlo bollato come «bastardo» e aver insinuato che «in gioventù» fosse stato «figlio anche del suo secolo» (senza addurre documenti), dichiara senza mezzi termini che nel suo principale ufficio si rivelò «infine più bisognoso di riforma di coloro che voleva riformare»

[5] A. CECCARELLI, *op. cit.*, pp. 114-119.

(sempre senza addurre documenti).[6] Giusta dunque la destituzione, alla quale il vescovo Cesarini avrebbe reagito in modo ignobile:

> La sostituzione gli parve frutto di intrigo gesuitico e non perse tempo a vendicarsi. Cominciò a soffiare nel fuoco. Accostò ecclesiastici e laici non propensi od ostili alla Compagnia, non disdegnando i contatti con bassi ceti sociali e puntando soprattutto su ex allievi e disertori dell'ordine. Quando si ritenne sufficientemente documentato e spalleggiato, sferrò l'attacco.
>
> Ma occorreva cautela [...]. Cesarini si travestì sotto l'accennata etichetta di campione della fede e della romanità. Manovrò in particolare la suscettibilità del clero in fermento.[7]

In un momento avverso, in cui il papa Pio IV (1499-1565), dopo molte titubanze, si era notevolmente avvicinato ai gesuiti, il vescovo Cesarini tentò di promuovere un fronte antigesuitico, oltre che intensificando i contatti personali, diffondendo epistole, libelli e persino versi satirici, probabilmente di gusto pasquinesco.[8] Copie anonime «in parecchie redazioni» cominciarono a circolare a Roma, in Italia, alla corte di Filippo II di Spagna, alla corte dell'imperatore Massimiliano, in Germania, dove i luterani se ne fecero divulgatori anche dai pulpiti delle loro chiese.

Gli stralci che ne riporta Scaduto probabilmente non sono esenti da parzialità (almeno nella selezione e nel taglio), specie quando mirano a ridurre le motivazioni dello sciagurato a esclusive e meschine pulsioni di personale interesse e il complesso degli argomenti addotti a una pura e semplice «gragnola di insinuazioni».[9] Semmai può stupire e sconcertare il lettore moderno che un vescovo ricorresse a mezzi oltraggiosi come la poesia pasquinesca, ma lo stupore e lo sconcerto sono affatto fuori luogo: si sa bene che la maldicenza pasquinesca è tutta intestina alla gerarchia romana, strumento abituale delle lotte di potere interne alla curia (a più riprese si è parlato per-

---

[6] M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 596.

[7] *Ibidem*.

[8] Tutti i documenti originali, che non sarebbero privi d'interesse (particolarmente i «sonetti mordacissimi et allungati in una coda di scarpione, che lasciava nella puntura il veleno»), sono rimasti manoscritti. Per una sommaria ricognizione si rinvia alle pagine di Scaduto, oltre che a quelle dell'intramontabile Pastor (cfr. LUDOVICO BARONE VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, *Storia dei papi nel periodo della riforma e della restaurazione cattolica. Pio IV (1559-1565)*, vers. it. di Angelo Mercati, Roma, Desclée e C. Editori, 1923, pp. 327 e 330-331).

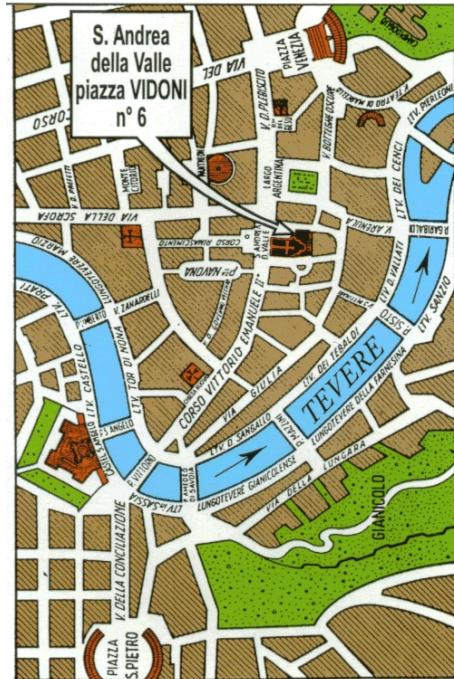
[9] M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 597.

sino di cardinali pasquillanti). Del resto come può stupire il ricorso a una pubblicistica anonima (anche da parte di alti prelati) in un'istituzione come la chiesa cattolica che non ha mai tollerato il dissenso?

La storia, si sa, la scrivono i vincitori: non può certamente essere favorevole a uno sconfitto come il vescovo Cesarini. Persino i documenti dipendono tutti da fonti ecclesiastiche, ovvero da una delle parti in causa. Ma non è di certo questa la sede, non dico per dirimere, ma neppure per discutere questioni ecclesiali. I documenti interessano in quanto possono contribuire a illuminare una personalità e un temperamento.

Pio V ritratto da El Greco

Il cardinale Giovanni Michele Saraceni fu tra i primi a ricevere direttamente da Ascanio Cesarini i testi incriminati, che cominciavano col prendersela con «il re.mo Vicario», che «cerca per ogni via e modo d'esaltare questa setta [i gesuiti] […] e personalmente va nelle visite delle chiese, e ha eletto il suo confessore, il quale si nomina Usmaro tedesco. E quel tanto ch'ordina detto barbaro si fa; e li altri che sono presenti, come il camerlengo del clero e alcun rettore e dottore, stanno rebuttati e confusi. E questo officio, che hora fa il barbaro, lo faceva il r.mo Maffeo e io». Proprio la condotta dello stesso Cesarini e del suo collega si adduce ad esempio: «sempre si chiamavano delli canonici delle cattedrali e collegiate e rettori, per onor e satisfactione della città. Hora il cardinale non vuole si chiamino, acciò il

barbaro sia patrone assoluto e […] sfoghi la rabbia e odio, nato per il seminario, tra il clero secolare e loro setta».[10]

Ubicazione della chiesa di Sant'Andrea della Valle.

Il Cesarini si fa portavoce del timore che i gesuiti vogliano "sopraffare" il clero secolare ed accentrare nelle loro mani tutto il potere, presentandoli sotto una luce fosca: «Questa gentaglia si fuggì di Spagna, di Portugallo e della terra tedesca […]; vengono in Roma, si buttano in dosso un ferraiolo, un cappello, un paio di scarponi attacconati. Per tutto li sono aperte le porte e sono santi, e si pigliano la chiave e la spada e l'adoprano e usano come meglio pare al sacrosanto collegio loro […]».[11] La sua irritazione derivava

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem*.

anche dal fatto che i gesuiti mantenevano intatti i loro privilegi nonostante la riforma tridentina del clero. Arrivava a gridare a gran voce: «Dio n'aiuti e, se presto non se remedia guai la Chiesa! […] e noi saremo sì ciechi, che da questi uomini sì barbari ci lasceremo domar, informare e insegnare? e perderemo l'onore, la roba, il corpo, il sangue, la vita e finalmente la cara patria?».[12]

Uno degli argomenti su cui batte di più la polemica è la schiacciante preponderanza degli spagnoli (spacciati senz'altro per «marrani» [cioè mussulmani mal convertiti], com'era tradizione nella pubblicistica antispagnola) nei quadri dirigenti della Compagnia. Gli spagnoli «a suo modo governano ogni cosa escludendo da questo tutte le altre nazioni»; infatti «fanno sì che possono entrare alcuni delli altri, [ma questi] sono sì pochi che non possono pur arrivare alla terza parte di loro».[13] In questo modo il Cesarini faceva leva sul nazionalismo italiano (e particolarmente romano).

Questa la conclusione di Scaduto:

> Che il Cesarini maneggiasse siffatte leve con sincerità riesce difficile ammetterlo, tenuto presente il livore personale da cui era stato gettato nella mischia. Rimane comunque il fatto che egli, nella sua furbizia contava sul mordente di tale appello [...].[14]

Sarà prudente mantenere le distanze da tutt'e due le parti in causa: non si può prestar fede al panegirico intonato dal prezzolato Alfonso Ceccarelli, ma anche l'ottica manichea dei gesuiti, che separa il bene dal male appropriandosi tutto il bene e presentando ogni oppositore come un colpevole di lesa maestà, risulta come minimo sospetta. Quello che conta è che la conclusione della vicenda fu abbastanza rapida.

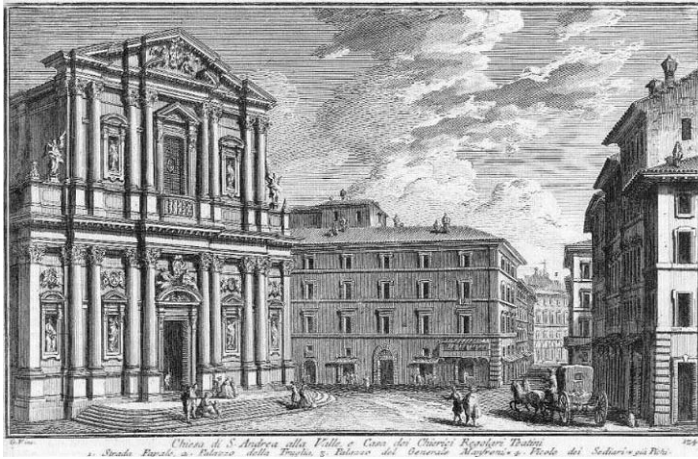
Il cardinale Otto Truchsess (1514–1573) denunciò la vicenda al pontefice. Pio IV affidò un'indagine al cardinale Savelli, che convocò il Cesarini per i chiarimenti del caso. Il vescovo non ammise nulla se non che era a conoscenza di testimoni che potevano suffragare le accuse citate nei libelli. Si aprì un'inchiesta formale, durante la quale il Cesarini cercò appoggi autorevoli e produsse numerose testimonianze (per Scaduto si tratta né più né

---

[12] Ivi, p. 598.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

meno di ignobili personaggi «reclutati» perché gli «tene*ssero* il sacco»).[15] La conclusione dell'inchiesta fu a favore dei gesuiti. Il Cesarini fu destituito dal suo ufficio, privato della provvigione di palazzo e minacciato da Pio IV di essere messo in prigione se avesse perseverato nel suo atteggiamento; poi il 29 e 30 dicembre 1564 il papa provvide ad inviare in Germania sei brevi, tra cui uno all'imperatore Massimiliano e uno al cardinale Truchsess, in cui proclamava l'immacolata innocenza della Compagnia e la sua immutata stima in essa.

Chiesa di Sant'Andrea della Valle in una stampa antica
(immagini tratte dal sito www.info.roma.it)

Sconfitto e umiliato, emarginato dalla chiesa, condannato al silenzio perpetuo con dure minacce, Ascanio Cesarini non poteva non covare sordi rancori e amari risentimenti; anzi, se non era del tutto quello sciagurato calunniatore come lo vogliono i gesuiti, non poteva non provare un vivo sentimento d'ingiustizia subita. È in questa luce che vanno letti gli intenti apologetici che traspaiono chiaramente dalle righe del Ceccarelli ed è in questa

[15] Ivi, p. 601.

luce che va letta la denuncia che il Cesarini indirizzava al governatore di Roma[16] nella lettera che si trascrive.

R(everendissi)mo Mio S(igno)r(e) Oss(ervandissi)mo

Per che so(n)no molti giorni ch'io no(n) esco di casa, Prego V(ostra) [Signoria] R(everendissi)ma m'habbi p(er) scuso se no(n) ve(n)g'a far(e) il debbito mio,

M(esser) Tibberio Alberini, tiene 4. Figlioli. (et) il maggior(e) è, d(e) 14. a(n)ni, i(n) circa, et so(n)no ta(n)to dissoluti. fastidiosi (et) pericolosi, che l'a(n)no passato i(n)comi(n)ciorno con balest[...] à tirare i(n) casa mia, alle persone (et) ruppero d(e)lli vetri d(e)lle finestr(e) (et) piu uolte me(n)ne so(n) doluto co(n) il Padr(e), Et alli di passati giocauano, co(n)tro l'ordine d(i) sua s(anti)tà, aua(n)ti la chiesia co(n) ta(n)to strepito, vittuperio (et) i(n)sole(n)tie che niuno ui può passar(e) (et) ad ognuno dicono villania, (et) i(n) chiesia buttano l'acqua s(an)ta tutta p(er) terra, (et) insino sopr(a) l'altar d(e)l sa(n)t(issi)mo sacr(amen)to giocano la palla, Et heri comi(n)ciorn'à far(e) alli sassi, i(n) mezzo là strada (et) ruppero là testa aua(n)ti la mia porta, ad uno figliolo d(i) iulia(n) hoste, ch(e) stà in piazza madama, (et) dio uoglia che no(n) mora (et) il simile quas(i) accadde, a, M(esse)r lud(oui)co bocca bella, (et) ge(n)til do(n)ne (et) Huomini no(n) ardiuano passar(e), (et) dicono tal'inurie ad ognuno, ch'e forza ne succeda sca(n)dalo (et) rumor(e) (et) insino de(n)tro d(el)la mia porta ue(n)gon'a dir(e) uillanie sporchissime (et) i(n)tollerabil'alli miei ser(u)i, (et) io se(m)pr(e) l'ho tenuti che no(n) li dessero (et) oggi, ha(n)no tirato li sassi (et) rotto doi vetri d(el)la mia sala, (et) buttato la mo(n)dezz[a] che sta aua(n)ti casa loro, nella mia porta (et) dicono farlo p(er) despetto (et) io uedo che presto succedera qualch(e) ruina, p(er) ch(e) l'iniurie (et) giocar(e) d(i) mano, rari lo sopportano, (et) il Padre no(n) uole p(ro)uederui ne r(e)mediar(e), il ch(e) mi dà no(n) poco fastidio (et) i(n)quiete, p(er) essere cosa co(n)tinua (et) vicina, Et sape(n)do qua(n)ta cura (et) sollicitudine vsa V(o)s(tr)a R(euerendissi)ma S(ignoria) p(er) tenere in pace la città, (et) che si viua con honestà (et) dà cristiani. ho uoluto farl(e) inte(n)der il tutto come passa, (et) il da(n)no ch(e) ne puo succeder(e), (et) cosi la prego piu ch'io posso, voglia p(ro)uederli qua(n)to prima, co(n) quello modo che li parerà piu expedie(n)te, (et) cr(e)do sarria bene ma(n)dar(e) p(er) il detto M(esser) Tibberio (et) oltr(e) il parlarli, i(m)ponerli sotto pena di (scudi) 500 ch(e) r(e)medie (et) no(n) lass(i) uscir(e) nella strada li detti

[16] Si tratta di Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone e chierico della Camera Apostolica, creato cardinale da papa Pio V durante il concistoro del 17 maggio 1579, nonché governatore di Roma e vice camerlengo.

putti, n(e) altri soi nepoti (et) pare(n)ti, (et) se V(ostra) [Signoria] R(eueren-dissi)ma no(n) p(ro)uede io so(n) forzato dire questo (et) altro a sua s(anti)ta, (et) co(n) tutt'il cor(e) bascio le man(i) d(i) V(ostra) [Signoria] R(eueren-dissi)ma Di Casa il x d(i) luglo [15]70

D(i) V(ostra) R(evendissi)ma S(ignoria)
Affet(tionatissi)mo Ser(uitore) Ascanio vesc(ov)o
Cesarino,

Co(n) li detti putti ui s'acco(m)pagn'il figlio d(i) M(es)s(er) izzo Notario (et) il Nepote, il qual(e) habita vicin'alla porta d(e)ll'alberini, nella strada d(i) s(an)to iuliano, (et) V(ostra) [Signoria] R(evendissi)ma mi facci gra(tia) ordinar(e) uno […] penal(e) al padr(e) et Figl(i) p(erche) so(n)no d(i) mala natura et l'alberin(i) ha(n)no la porta pri(n)cipale nella strada d(el)la valle, (et) posso(n) far(e) di meno d'usar(e) questa ch'è inco(n)tro s(an)to iuliano (et) ha(n)no giardino gra(n)d(e) in casa, (et) Niuno vicino vi puo piu uiuer(e) co(n) quiete, p(er) l'i(n)sole(n)tie (et) diabolico p(ro)ceder(e) d(e)lli detti putti (et) si dima(n)di i(n) Casa d(i) Mo(n)s(igno)r il v(escov)o Bisa(n)son, V(ostra) [Signoria] R(evendissi)ma ui p(ro)ueda pr(e)sto,

Prima di aggiungere qualche commento sarà opportuno dire qualche parola sul contesto storico.

La Roma rinascimentale non fu esente da pestilenze, saccheggi e carestie che mantenevano la maggior parte della popolazione nella più nera povertà, aggravata anche dall'incremento demografico. Lo sviluppo delle manifatture, in particolare quelle tessili, aveva fatto arrivare dalle campagne persone in cerca di lavoro, di cibo e di quant'altro potesse far credere loro di risolvere i problemi della loro vita già grama. Essi si aggiravano nella Roma papale insieme ai soldati mercenari sbandati poiché rimasti senza soldo.[17]

La città era rifugio di vagabondi, zingari, prostitute e banditi di ogni genere: «a Roma non si vedono che mendicanti e sono così numerosi che è impossibile camminare nelle strade senza averli attorno».[18] Nei confronti di queste categorie si attuò una considerevole repressione, anche se al contempo nacquero associazioni e confraternite volte all'aiuto dei poveri (che formavano autentiche schiere di disperati), come i Cappuccini, i Filippini, i

[17] JEAN DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979.

[18] CAMILLO FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma, per Lepido Facii e Stefano Paolini, 1601.

Fatebenefratelli, i Barnabiti ecc. Anche un alto prelato fu coinvolto in questo spirito caritatevole, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo (futuro santo), il quale si adoperò con passione al servizio dei poveri.

Chiesa di Sant'Andrea della Valle
(immagini tratte dal sito www.info.roma.it)

Il nostro manoscritto denuncia proprio la minaccia delinquenziale e vessatoria che incombeva quotidianamente sui cittadini romani, costretti a soccombere senza quasi mai poter trovare aiuto nella polizia pontificia, a causa degli atti di ritorsione a cui sarebbero stati sottoposti se avessero denunciato gli episodi di violenza. A questo riguardo è di grande interesse un articolo di Peter Blastenbrei, eminente storico dell'Università di Mannheim, dove si illustra la situazione di violenza perenne esistente nella Roma del tardo Cinquecento.[19] Ne riportiamo alcuni stralci significativi:

---

[19] PETER BLASTENBREI, *I romani tra violenza e giustizia nel tardo Cinquecento*, in *Roma moderna e contemporanea*, Università di Mannheim, 1997, vol. I, pp. 67-79 (cito dal sito www.vitaromana.it).

Chiesa di Sant'Andrea della Valle in una stampa antica
(immagine tratta dal sito www.info.roma.it)

Quando il grande viaggiatore e scrittore francese Michel de Montaigne visitò Roma nel 1580 rimase impressionato dallo straordinario livello di violenza nelle strade. Giunto direttamente da Venezia, non poté che paragonare la sicurezza pubblica nelle due città, con esito del tutto sfavorevole per Roma. È significativo che le osservazioni di Montaigne siano quasi uniche a questo proposito in tutto il Cinquecento. Evidentemente la sicurezza pubblica nelle strade di Roma, la violenza e la delinquenza quotidiane non costituivano un argomento di rilievo per gli scrittori ed i viaggiatori dell'epoca, né per quelli romani, né per gli stranieri. […] Si potrebbe pensare che l'alto livello di criminalità e di violenza nella Roma del Cinquecento fosse un fenomeno strettamente correlato alle gravi ma transitorie crisi politiche e sociali che si verificarono con frequenza nella seconda metà del secolo. Tuttavia la documentazione proveniente dai tribunali attivi nella Roma cinquecentesca ed in particolare i registri delle denunce e le cosiddette "Relazioni dei barbieri" possono correggere questa impressione. Soprattutto le relazioni dei barbieri, i brevi rapporti di medici ed altri che prestavano la loro opera negli ospedali romani, si prestano facilmente a una lettura quantitativa che delinea un quadro impressionante della situazione nelle vie di Roma. Negli anni '60 e '70 del Cinquecento a Roma si verificavano giornalmente due o tre casi di lesioni corporali, negli anni '80 persino quattro casi al giorno, in una città che contava tra i 75.000 e i 100.000 abitanti. Durante il carnevale e nei periodi di

Sede Vacante la media saliva a cinque delitti violenti al giorno: nel caso e-stremo della breve Sede Vacante dopo la morte di Pio V nel maggio 1572, si giunse a 114 atti violenti in tredici giorni, ossia una media di 8,8 violenze al giorno (54 dei quali con esito letale). [...] Le persone impegnate in professioni mediche o sanitarie avevano l'obbligo di segnalare al Tribunale del Governatore di Roma tutte le lesioni sospette rilevate nei loro pazienti. La data esatta dell'istituzione di questo obbligo non è nota, ma deve essere collocata nel periodo immediatamente successivo al Sacco di Roma (1527) poiché se ne rilevano le prime tracce nel 1530: le più antiche relazioni dei barbieri conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, risalgono infatti al 1535. […]. Certo, con l'impegno di tutte le forze la violenza nelle strade di Roma poteva essere temporaneamente ridotta al minimo, come sotto il pontificato di Pio IV, quando si scese a una media di due lesioni corporali al giorno. Ma anche con i mezzi repressivi più duri e le pene più crudeli la violenza non si lasciava estirpare del tutto: sotto il governo di Pio V il numero delle pene capitali eseguite salì a una media di 48,8 esecuzioni all'anno, rispetto alle 28,2 del pontificato di Pio IV. La prassi delle giustizia penale seguiva quindi di regola l'atteggiamento personale del papa regnante nei confronti della delinquenza. L'effetto della severità dei tribunali sotto Pio V fu tuttavia che numerosi conflitti si concentrarono nel periodo di Sede Vacante che seguì il decesso del papa. […] Durante l'ultimo quarto del XVI secolo, le categorie privilegiate ostacolarono con sempre maggiore forza l'azione degli organi di giustizia, proteggendo i propri servi resisi protagonisti di azioni criminose, aiutando banditi o, in casi estremi, perfino istigando ad aggredire gli sbirri. In questo periodo non si poteva pensare di imporre alla popolazione romana le regole di un'ordinata amministrazione della giustizia: è infatti provato che i malviventi approfittavano della continua lotta di potere nascosta tra le autorità pontificie e i corpi privilegiati presenti in città.

Non stupisce, dunque, che nel 1570 monsignor Ascanio Cesarini dovesse subire, come i suoi concittadini, angherie da parte di quattro ragazzini, figli di messer Tiberio Alberini, fra i quali all'epoca il maggiore aveva quattordici anni. Costoro, peraltro, non appartenevano affatto alle schiere di diseredati e sbandati che affollavano la città e per i quali la violenza era spesso mezzo indispensabile di sopravvivenza. Al contrario appartenevano alla più facoltosa borghesia cittadina. Il palazzo Alberini Cicciaporci, progettato nel 1515 da Giulio Romano, fa ancora bella mostra di sé in via del Banco di Santo Spirito nel rione Ponte. Le loro imprese delinquenziali si iscrivevano dunque nel registro delle prepotenze esercitate abitualmente dalle classi privilegiate (che godevano di una sostanziale impunità) e forse non erano immuni da un intento di persecuzione mirato contro un personag-

gio notoriamente caduto in disgrazia: un potente di nascita divenuto un debole.

Chiesa di San Giuliano dei Fiamminghi
(immagine tratta dal sito www. farm4.staticflickr.com)

Iniziarono a tormentare il povero prelato l'anno prima che lui decidesse di rivolgersi al governatore di Roma e forse solo una ormai insopportabile esasperazione indusse il Cesarini a rivolgersi alle autorità. In base alla sua testimonianza, il vescovo dovette subire la rottura dei vetri della sua casa, causati da tiri di balestra, parolacce e strepiti davanti la chiesa di San Giu-

liano,[20] dove i ragazzi solevano giocare a palla, addirittura fin sotto l'altare, divertendosi a buttare «l'acqua s(an)ta tutta p(er) terra». La cosa più grave che il Cesarini riporta è la violenza fisica attuata nei confronti del figlio di «iulia(n) hoste, ch(e) stà in piazza madama», tirandogli dei sassi in testa proprio davanti alla sua porta, dichiarando altresì che questi delinquenti riservarono lo stesso trattamento a «M(esse)r lud(oui)co bocca bella, (et) ge(n)til do(n)ne (et) Huomini» che si trovavano a passare per quella strada. Ovviamente neanche la servitù del vescovo Cesarini poté sottrarsi alle angherie e vituperi dei "putti", i quali per scherno solevano gettare l'immondizia davanti alla sua porta.

Chiesa di San Giuliano dei Fiamminghi nello stato di attuale degrado.

[20] La chiesa di San Giuliano Ospitaliere dei Fiamminghi è nel rione Sant'Eustachio, in via del Sudario; dal XV secolo alla rivoluzione francese (1789) vi era adiacente un ospedale che forniva alloggio anche a persone non malate.

Naturalmente dietro a questi comportamenti vi è un padre che «no(n) uole p(ro)uederui ne r(e)mediar(e)». Il vescovo suggerisce quindi al governatore di «ma(n)dar(e) p(er) il detto M(esser) Tibberio» e di «parlarli, i(m)-ponerli sotto pena di (scudi) 500 ch(e) r(e)medie (et) no(n) lass(i) uscir(e) nella strada li detti putti, n(e) altri soi nepoti (et) pare(n)ti». Dopo le rituali frasi di chiusura e di commiato, il Cesarini ci ripensa e fornisce ulteriori dettagli circa il fatto che questi ragazzi si accompagnano al figlio e a un nipote di un notaio del posto (stessa estrazione sociale, dunque) e che messer Tiberio, padre di questi delinquentelli, ha casa nella strada della Valle (adiacente alla chiesa di Sant'Andrea della Valle), praticamente davanti alla sua abitazione che era nell'attuale via del Sudario,[21] di fronte alla chiesetta di San Giuliano, collocata nelle proprietà e adiacenze del palazzo Cesarini, altra residenza di famiglia nel quartiere di Sant'Eustachio.

Ci permettiamo di dubitare che le pene e le umiliazioni del vescovo Cesarini siano finite con la protesta al governatore.

[21] «Un'altra presenza importante nella via è data dalla cosiddetta Casa del Burcardo [...], un edificio fatto costruire da Giovanni Burkardt (più noto appunto con il nome italianizzato di Burcardo), maestro delle cerimonie pontificie dal 1484 al 1506, anno della sua morte. La casa, costruita in uno stile tardogotico tedesco, fu costruita intorno ad un'antica torre chiamata popolarmente Argentina, dal nome latino di Strasburgo, Argentoratum, dove il prelato era nato nel 1450: per questo era soprannominato anche Argentinus e Argentina la zona circostante, un appellativo tuttora conservato nel largo di Torre Argentina. La torre oggi non è più visibile dall'esterno perché incorporata nell'edificio e ridotta in altezza ma un tempo, cupa e severa, si elevava al di sopra dei tetti senza finestre o al massimo con una feritoia, priva cioè di quegli elementi che tendevano ad ingentilire questo tipo di edifici; inoltre la sommità aggettante, con beccatelli e caditoie, presentava una merlatura, un tetto e su tutti e quattro i lati la scritta "Argentina", Il Burcardo vi si concesse un alto tenore di vita, con molti domestici ed una scuderia ben fornita. Alla sua morte la casa passò al cardinale Giuliano Cesarini, che aveva un'altra casa nelle vicinanze e con il quale il Burcardo aveva anche avuto dei contrasti, come riferisce lui stesso nel suo *Diario*. Il Cesarini collegò le due parti dell'edificio, separate da un cortile, con un corridoio dallo splendido portico. Il fabbricato con il tempo perse la sua bellezza e fu manomesso in diverse parti, finché risultò quanto mai opportuno il restauro del 1931, che salvò in pratica la parte nobile su via del Sudario, mentre la parte su via dei Barbieri, riservata alla servitù, fu demolita. L'edificio si presenta con una facciata liscia intonacata, a due piani con finestre centinate ed una loggia a colonnine. La casa oggi ospita la biblioteca ed il museo teatrale della Società Italiana Autori ed Editori, con oltre 40.000 volumi specializzati, maschere italiane della commedia dell'arte, costumi di attori celebri nonché una caratteristica raccolta di marionette».